

TRADITIO SCALABRINIANA N. 4

Collana *Traditio* Scalabriniana n. 4 (novembre 2006) - Approfondimenti, Testimonianze, Meditazioni

Comitato di redazione	Anna Fumagalli, <i>mss</i> , Etra Modica, <i>mssc</i> , Giovanni Graziano Tassello, <i>cs</i>
Segreteria tecnica	CSERPE : Studien- und Bildungszentrum für Migrationsfragen Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione Rheinfelderstrasse 26 - 4058 Basel Tel 0041.61.226.91.00 - Fax 0041.61.226.91.09 cserpe@cserpe.org

Contenuto

Approfondimenti	📖 Carmen Lussi, <i>Dalla mobilità umana alla Chiesa</i>
Meditazioni	📖 Florenzo Maria Rigoni, <i>Eucaristía y migración</i>
Testimonianze	📖 Elisangela Dias Barbosa, <i>Seguindo a força do rio (italiano)</i>

Presentazione

Nella Famiglia Scalabriniana la "Traditio" offre innumerevoli spunti per approfondimenti, meditazioni e testimonianze di vita, che ci aiutano a cogliere tutte le sfaccettature di questa "traccia da approfondire".

Cogliamo così la necessità di una chiesa locale che deve convertirsi e indossare il grembiule del servizio. "La comunità locale di accoglienza, una volta aperta a ricevere e quindi a permettere che nel proprio seno avvenga un processo di ri-configurazione, entra a giocare un ruolo importante per i migranti perché viene legittimata a saldare un nuovo anello nella catena dei doni che tentano di eliminare la frantumazione storica e talvolta anche esistenziale, che colpisce la mobilità umana. Emerge così, carica di significato, l'immagine della Chiesa come popolo di Dio, amato e protetto da Colui che non abbandona quanti sono nel cammino, mentre esige da esso che sia popolo e che sia in cammino, pena la perdita di identità e di risorse per poter vedere e decidere di andare verso il proprio futuro" (C. Lussi).

Ma non è facile operare il passaggio da una struttura sedentaria alla concezione di popolo in cammino. G. B. Scalabrini ha imparato ad emigrare verso l'altro per servirlo adorando e nutrendosi dell'Eucaristia. Come fedeli discepoli vogliamo anche noi fare nostro e vivere nella quotidianità il suo amore più profondo. L'Eucaristia è infatti il nutrimento per ogni passo, il fermento di trasformazione, l'anticipo del futuro di Dio (cfr. *Traditio Scalabriniana*, n. 4).

È questo amore eucaristico, mutuato dal beato Scalabrini, che porta, ad esempio, a rileggere l'esodo migratorio latinoamericano in chiave eucaristica. "Il dolore, la discriminazione, la solitudine fanno del migrante il depositario del mistero che lo supera. Senza saperlo egli completa nella sua crocifissione quotidiana quello che era la sete del Cristo durante la sua passione... Gli ostelli, le case del migrante, i giardini e le sale delle parrocchie sono un po' come la stanza nel piano superiore dove Cristo aveva chiesto che fosse preparata la pasqua. La pasqua del Signore include, con la passione e morte, anche la risurrezione... Di fatto il sacrificio eucaristico non solo rende presente il mistero della passione e morte del Salvatore, ma anche il mistero della risurrezione...

Quando tutto sembra finito con la sua morte, Cristo si fa incontro alla Maddalena e agli apostoli dubbiosi. La pietra del sepolcro è rimossa e quella ferita profonda al costato di Cristo si trasforma in cicatrice di luce" (F. M. Rigoni).

Una rilettura eucaristica della vita dei migranti, e della propria vita, significa abbracciare la dinamica della croce e della risurrezione. Il seme deve morire per rinascere a vita nuova.

Il volto del migrante come quello di Cristo non è un oggetto su cui riversare la propria commiserazione, ma luce profetica.

"Attraverso (i migranti) ho scoperto un nuovo volto di questa città: un nuovo modo di guardare mi permetteva di non fermarmi agli aspetti esteriori di una realtà dura e di entrare in una comprensione nuova delle stesse realtà contrastanti. Ascoltando loro, imparavo a percorrere la storia di un popolo formato dai volti più diversi, provenienti da ogni parte del Brasile e del mondo e che trasmettevano, nonostante le difficoltà, un sorriso di speranza.... In realtà sento che oggi non appartengo più solo ad un popolo – nel mio caso al popolo indigeno – o solo ad un paese che soffre le esclusioni sociali, come il Brasile, ma appartengo a tutta l'umanità e non esiste niente che rimanga al di fuori. È una certezza che trovo nell'Eucaristia: un mistero grande e vivo, che unisce tutte le frontiere e attraversa il tempo con il suo amore eterno" (E. Dias Barbosa).

Approfondimenti

Dalla mobilità umana alla Chiesa

Sr. Carmem Lussi, mscs

La prima precisazione è sul punto di partenza. Si tratta di tentare un approccio teologico-pastorale alle migrazioni che non parta soltanto dall'istituzione ecclesiale verso il migrante, ma anche dal migrante verso la Chiesa. Mentre l'approccio attuale alla mobilità umana, quando c'è, si presenta come uno sforzo ecclesiale di gestione di un problema sociale e religioso, una riflessione più ampia suggerisce che la comprensione del significato umano, sociale ed ecclesiale della mobilità umana può essere più pertinente se la prospettiva con cui viene letta non è *a posteriori* rispetto ai movimenti migratori – e quindi dalle conseguenze di fatto più emergenti – ma *a priori*, valorizzando gli intrinseci aspetti storici e antropologici dell'emigrare stesso. Risultano assunti così anche gli aspetti sociali ed economici ad esso strettamente collegati.

Non si tratta quindi di chiedere ad una Chiesa locale, territorialmente costituita e quindi organizzata pastoralmente sullo stesso criterio di base, di rimettere in discussione tutta la sua organizzazione per comprendere le persone immigrate che non hanno ancora legami con il territorio e quindi con le istituzioni ivi presenti. Forse non si tratta neppure di inventare, in conseguenza dell'impossibilità di un percorso "ordinario", una struttura parallela cosiddetta "personale" perché quella territoriale apparirebbe poco adatta o, attualmente, non in grado di porre gesti e opere significative da un punto di vista pastorale e missionario, anche se questa è fondamentalmente la scelta operata dalla *De pastoralis migratorum cura*, e insistentemente riproposta negli ultimi dieci anni, soprattutto tra i nuovi gruppi etno-linguistici coinvolti in flussi migratori. Ma, se è vero che il movimento da fare va dalla mobilità umana alla Chiesa, è la Chiesa la destinataria della riflessione e dell'azione missionaria, non più soltanto i migranti. E il cambio di prospettiva può essere individuato in alcuni nodi quali la nozione di tempo e di spazio, senza escludere la questione organizzativa vera e propria.

La nozione di spazio e di tempo

A differenza di una parrocchia territoriale dove l'arco della vita è qualcosa di prevedibile e quindi la riflessione e l'azione possono essere pensate rispetto ad un interlocutore presente e che si suppone conosciuto nel territorio, la riflessione e l'azione che riguarda il migrante mancano di un fondamentale passaggio: il suo ieri, la sua storia vissuta non era qui, il suo domani non si sa dove sarà, neppure come promessa. Questa visione più puntuale e realistica di tutto il problema determina non tanto l'impossibilità della progettazione ma una logica diversa nella relazione. Il diverso rapporto al tempo rischia di diventare ostacolo alla comunicazione e quindi alla relazione. Nel suo ruolo di mediazione la religione e ognuno degli operatori rivestono ruoli di "costruttori di ponti" perché la possibilità di partecipazione in un'unica comunità sia reale. Nell'oggi di una comunità cristiana l'accoglienza degli immigrati e i percorsi integrativi sono attenzioni missionarie, esperienze di rinnovamento della stessa comunità, oltre che apertura e creazione di spazi e tempi per la vita dell'altro. Il rapporto del migrante con il tempo, infatti, non coincide con la

percezione del tempo che hanno gli autoctoni. In un certo senso, quando la persona in movimento si incontra qui, questo è il tempo favorevole e il giorno della salvezza. Sembra ovvio; ma mentre per tutti i "sedentari" sono soltanto parole, per le persone in movimento il tempo riveste un carattere letteralmente valido e attuale. E quindi, non è l'istituzione a dare corpo e collegamento a un percorso in atto, ma è il migrante – e la sua rispettiva comunità, se ce l'ha e se quella non lo ostacola – a individuare i collegamenti con le radici della propria esperienza di fede e di comunità, che permetta continuità, pur nella situazione di sradicamento in cui si trova. Perché, a differenza degli autoctoni che normalmente hanno poco presente nella memoria il proprio passato, vivono nel presente e hanno "molto futuro", i migranti hanno "molto passato", "poco presente" e il futuro molto scuro e incerto. Una tale diversa percezione del reale tende a portare a reciproche esclusioni.

La concezione di spazio è certamente l'elemento principale e più ovvio di cambiamento. Lo spazio come luogo vitale rimane quello natio, per molti anni ancora dopo l'inserimento di fatto nel nuovo ambiente. La parrocchia come spazio territoriale riveste così, per l'immigrato, un carattere di estraneità, di provvisorietà e di instabilità e la sua originaria accezione di "luogo dei convenuti" diventa soltanto un miraggio, un traguardo verso cui tendere. La fatica della comunità locale all'accoglienza effettiva contribuisce ad aumentare il senso di estraneità e non-ancora-appartenenza. La parrocchia come uno spazio per sé è possibile solo entro un lungo percorso di riscoperta dell'appartenenza ecclesiale in un cammino di fede teso a svelare il significato anche spirituale dell'esperienza migratoria stessa, riconoscendole il peso e lo spessore che merita. La partecipazione alla comunità cristiana del nuovo territorio è una scelta che deve essere fatta, ma che può essere fatta solo lentamente.

L'analogia tra il viaggio e la società proposta da Colzani sembra suggestiva. Ogni viaggio comporta un punto di partenza e un punto d'arrivo. L'antropologia giustamente insegna che la terra e la cultura nativa sono tutt'altro che marginali per la vita e il senso della storia delle persone. Per il migrante il punto di partenza e il punto d'arrivo si identificano. Egli parte sempre con l'intento e il proposito fermo di tornare. Altrimenti non partirebbe. Così, finché il migrante non riesce a ricomporre la sua storia, ricreando il suo progetto migratorio sulla base del cammino percorso e degli ideali maturati nel frattempo, ovunque, anche nella Chiesa, sarà soltanto un "ospite" di passaggio e il contesto ecclesiale territoriale, "altro" rispetto a quello dove ha ricevuto la vita e la fede, non sarà mai casa sua.

Un'accoglienza responsabile e globale

In tale contesto l'opera missionaria può assumere la strategia e la forma di una maternità capace di accogliere e dare spazio, curare e promuovere la crescita di tutte le positività che, forse, la Chiesa locale stessa non avrebbe né voluto né scelto: una maternità pronta a farsi carico delle difficoltà reali e a provvedere nel rispetto delle persone. Anche senza insistere troppo sulla dimensione materna della Chiesa, è pur vero che la Chiesa-madre che ha nel suo seno gli immigrati deve trattarli da figli adulti. Non chiederà quindi loro di cambiare come condizione per essere accolti, né esigerà questo da se stessa. Ma sa che un'accoglienza responsabile e globale non può che trasformare gli attori coinvolti e la loro visione del mondo, nonché di sé stessi. Accogliendoli effettivamente e camminando con essi nella logica del Regno, la Chiesa parteciperà ad un processo di trasformazione che include e la Chiesa e i migranti come un'unica realtà, con più interlocutori. Se questo è vero, la concezione di Chiesa come famiglia, particolarmente sottolineata nell'esperienza africana, potrebbe essere offerta tramite le migrazioni, come un dono a tutta la Chiesa.

È vero che non tutti gli africani cattolici emigrati hanno conosciuto e assunto una esperienza di Chiesa come famiglia da poterla trasmettere alle nuove comunità che incontrano. Tuttavia, essendo la Chiesa-famiglia non una invenzione teologica, ma l'integrazione nella riflessione e nella prassi della Chiesa di un valore antropologico-culturale, l'interazione con persone o gruppi portatori di quei valori non può non eccellere per la ricchezza che lo scambio e l'incontro possono far emergere, sia sul tema Chiesa-famiglia come su tutto il bagaglio di valori umani e culturali che il fenomeno migratorio fa circolare nella Chiesa e nella società.

Così, la comunità locale di accoglienza, una volta aperta a ricevere e quindi a permettere che nel proprio seno avvenga un processo di ri-configurazione, entra a giocare un ruolo importante per i migranti perché viene legittimata a saldare un nuovo anello nella catena dei doni che tentano di eliminare la frantumazione storica e talvolta anche esistenziale, che colpisce la mobilità umana. Emerge così, carica di significato, l'immagine della Chiesa come popolo di Dio, amato e protetto da Colui che non abbandona quanti sono nel cammino, mentre esige da esso che sia popolo e che sia in cammino, pena la perdita di identità e di risorse per poter vedere e decidere di andare verso il proprio futuro. Futuro promesso e intravisto, ma che può

diventare veramente 'proprio' a condizione di una decisione accogliente verso la promessa che significhi contemporaneamente l'assunzione e l'avvio in marcia verso di esso.

L'evoluzione dei percorsi pastorali

Ma un processo del genere non è automatico. Se a livello di riflessione il senso di una relazione promettente tra mobilità umana e Chiesa locale emerge abbastanza chiaramente, i percorsi storici e pastorali, invece, evolvono più lentamente e non senza frequenti e pesanti battute d'arresto. La difficoltà maggiore si presenta quando il risveglio di una istituzione ecclesiale locale nei confronti del fenomeno migratorio rimane a livello di tentativi isolati e istituzionali, senza lo sviluppo di una consapevolezza reale nelle comunità e nella gerarchia. Molte diocesi, infatti, istituendo l'ufficio MIGRANTES accantonano ogni percorso possibile sul campo, paralizzando anche eventuali dinamismi fisiologici all'incremento di popolazione immigrata in un territorio particolare. Infatti, oltre a tutte le difficoltà di carattere socio-politico ed economico, l'esperienza religioso-spirituale-antropologica riveste un carattere personale ed esige coinvolgimento diretto e scelte precise dei protagonisti, esige rispetto al senso stesso della vita e dei fatti storici legati alle persone e ai loro gesti, più che ai processi e ai percorsi in se stessi. Così, mentre a livello sociale il migrante può lasciarsi portare dalle spinte che gli arrivano dall'esterno, l'esperienza di re-integrazione ecclesiale e la riscoperta della fede e della comunità in terra straniera gli impone, invece, un grande sforzo individuale.

La persona, in differenti modi, può essere favorita o ostacolata da tanti fattori contingenti e non, che vanno dal posto di lavoro e dalle amicizie fino alla Parola e ai Sacramenti. Trasformare questi dati di fatto in potenziali occasioni di incontro e di cammino di fede è opera che il Signore compie quando vuole, senza togliere a nessuno la libertà e la grazia di cercarli, accoglierli o anche promuoverli, man mano i percorsi umani e storico-sociali lo richiedano o lo favoriscano. Infatti, "di volta in volta, a seconda dell'ottica in cui ci si pone, l'umanità sembra minacciata dal conflitto lacerante che scaturisce dall'assolutizzare, nei diversi gruppi, la propria identità; o al contrario la minaccia è rappresentata dall'omologazione di tutti gli apporti che i diversi gruppi sono in grado di dare al generale processo culturale".

L'antropologia culturale sostiene che esiste una originaria apertura e malleabilità nelle culture, che favorisce l'accoglienza e l'integrazione di elementi nuovi quando queste si incontrano, come avviene nel caso delle migrazioni. Questa capacità, intrinseca alle culture, di svilupparsi trasformando e integrando elementi nuovi, tocca la dimensione umana e quella sociale dei gruppi etnici in emigrazione in modo particolarmente forte, perché i migranti, oltre a doversi misurare con le differenze antropologiche e culturali, di cui gruppi umani e nazionali diversi incontrandosi si scoprono portatori, si trovano oggi davanti a sfide sproporzionatamente maggiori delle loro possibilità di gestirle. Così quello che originariamente potrebbe essere un incontro interculturale, in un orizzonte aperto e universale, progressivamente può diventare una violenza, spesso subdola, che frantuma lo strato socio-culturale dell'appartenenza originaria dei migranti. In tal caso, invece che integrazione, si danno fenomeni di massificazione o di frantumazione umana e sociale, causati da logiche consumistiche e semplicistiche in cui il primato va al merito, al guadagno, alla concorrenza. Ne risultano omologazione o alienazione, sia a livello individuale che dei gruppi etnici trapiantati in terra straniera o formati in emigrazione. Tali fenomeni toccano sia le appartenenze culturali d'origine dei migranti sia quelle che essi possono acquisire in emigrazione. Le tendenze - spesso contemporanee - all'assolutizzazione delle singole identità o all'omologazione vengono vissute con il gruppo verso gli altri gruppi presenti in uno stesso territorio e verso gli autoctoni e, come singoli, anche rispetto al proprio gruppo di appartenenza, che ha potere di controllo, non sempre favorevole, sui processi vissuti dagli individui e spesso dalle famiglie. E questo a livello sociale, ma anche ecclesiale. Una funzione essenziale, quindi, che la Chiesa è chiamata a svolgere è quella di *bridge-builder* o più semplicemente di mediazione.

Avvengono i processi più vari. In particolare, viene rafforzata l'autonomia e quindi la responsabilizzazione della persona, ma succede talvolta di cercare una autonomia senza ancoraggio in alcuna cultura in modo determinante e, quindi, senza mediazioni rispetto all'ambiente in cui si trova e esente da un retroterra che aiuti a dare senso alla realtà, da un quadro di valori che orienti e la vita e la morale e che motivi la persona verso obiettivi cui tendere. Ma le sfide alla vita dignitosa e alla partecipazione ad una vita di comunione nella fede sono sfide di ogni uomo e donna, e in questo senso sono affrontate anche dai migranti, salvo che per l'accesso a molti diritti, anche fondamentali. Il migrante normalmente è assai svantaggiato rispetto agli autoctoni sia per la propria condizione sia per i diritti realmente riconosciuti.

Migranti missionari

Né più né meno che in tutti gli altri battezzati, gli immigrati sono cristiani responsabili per la missione della Chiesa locale, nonostante tale consapevolezza sia scarsa in loro. La via principale per la gestione individuale e sociale di tale bagaglio è l'inserimento nell'ordinarietà della società e, in particolare, della Chiesa, dove si situa il presente dell'individuo. La sfida è tutt'altro che scontata. Tra le difficoltà più marcate si trovano l'assenza di un'antropologia e di una pedagogia interculturale che avvii grandi processi e politiche favorevoli e il dato per cui "le diversità etniche - e quindi le resistenze alla messa in gioco delle parti, in reciprocità - vengono enfatizzate, costruite, inventate tutte le volte che è in questione una qualche forma di accesso alle risorse". "La transizione culturale dell'immigrato è infatti molto complessa e il suo essere migrante non costituisce un problema contingente e transitorio - per nessuna società d'arrivo - ma un problema strutturale; non un problema sociale, da affrontarsi con aggiustamenti congiunturali, ma un problema di società che obbliga l'intero sistema a cambiare". Tutte questioni che toccano la società e le istituzioni in generale, riguardano processi storici; eppure entro il quadro più ampio l'esperienza della fede e i percorsi migratori avvengono per i singoli individui ed entro relazioni corte. Questa è anche una chance e per i migranti e per la Chiesa.

"Anche le culture, come gli uomini, possono unirsi e generare figli, che crescono e vanno per il mondo portando i cromosomi dei genitori, assomigliando loro, ed essendo al tempo stesso individui del tutto diversi". L'appartenenza ecclesiale attua ed esprime questa realtà. Sono le migrazioni che esprimono l'interazione arricchente e possibile tra individui, entità e popoli, sulla base di punti fissi comuni, punti di partenza legittimati nelle loro specificità e traguardi riconosciuti e assunti a ritmi, tempi e modi diversi, ma ugualmente e autenticamente validi per tutti. "Non si è stranieri in senso assoluto, ma sempre gli stranieri di qualcuno; né si può essere ospiti in senso generale, ma soltanto riferendosi a particolari persone - e quindi comunità cristiane - con cui si è instaurata una relazione". Relazione, quindi, perché senza relazione non esiste comunione, neppure simbolica. E se senza relazione neanche nella Chiesa si vede e si compie la verità del "nessuno è straniero" o del "siamo tutti ugualmente stranieri e pellegrini verso la Patria" di primitiva memoria, allora, con tranquillità si può anche legittimare il desiderio che ogni immigrato porta con sé - lo si può dire almeno per i cristiani - di non dover da solo affrontare la "sfida interculturale intraecclesiale", ma attendersi di condividerla con gli altri pellegrini, anche se sedentari autoctoni, delle Chiese d'arrivo.

Meditazioni

Eucaristía y migración

P. Florenzo Maria Rigoni, cs

Una cruz en el ferrocarril

*Te llamaban Manuel,
no alcanzabas aún los 20 años
cuando saliste rumbo al Norte.*

*Tenías la osadía de los jóvenes
andabas con un puñado de descamisados
y te aventaste en la aventura del mañana.*

*En la jerga te decían que ya la hacías,
el muro de púas estaba a tu alcance,
cuando un tren carguero,
tren de la esperanza
te arrolló...*

*Caíste como hijo de América latina,
los brazos cruzados sobre las durmientes y
una mano destrozada apuntando hacia el Norte.*

*Venías de una tierra pobre,
anillo estropeado de América Central:
te encontraron con los ojos abiertos
y siete Lempiras.*

*Plantaron una cruz entre las piedras,
mezclada con los postes y las señales
hasta que florezca como jardín de la resurrección.*

¡Hasta luego, Manuel!

*Caminantes, viajeros y mercadería
seguirán pasándote a lado
peregrinos hacia una Pascua
que tú ya alcanzaste.*

Tal vez alguien se pregunte: ¿Qué tiene que ver la Eucaristía con este fenómeno algo moderno de la Movilidad humana con todas sus facetas: migrantes, indocumentados, refugiados, desplazados...? Innegablemente el intento de relacionar la Eucaristía con la migración no es de todos los días. Sin embargo, partiendo por ejemplo de la Carta Encíclica de Juan Pablo II *Ecclesia de Eucaristia*, creo se puedan trazar unas líneas que por analogía muevan sus pasos desde la Eucaristía pasando por la migración y desde la migración se orienten hacia una Eucaristía en su significado más profundo.

El centro de partida de mis reflexiones será el núcleo del misterio eucarístico, allá donde la liturgia, siguiendo al pie de la letra los textos bíblicos, nos lega: *tomó un pan, lo partió y dijo: este es mi cuerpo... lo mismo hizo con el cáliz, diciendo: esta es mi sangre derramada por ustedes.*

Sin forzar mucho el texto pienso se pueda usar una paráfrasis de este relato sagrado y en conformidad a la lógica, podemos usar la variante: *en la noche en que iba a ser entregado, Cristo se partió y se entregó a sus*

discípulos, diciendo: Esto es mi cuerpo. Estamos frente a un Cristo partido, que se entrega, que se vuelve pan del camino, sangre derramada de reconciliación y salvación.

El Papa destaca en el número 11 de su Encíclica, como la institución de la Eucaristía nace en un contexto de pasión y de amor. Cristo sella con su muerte la vida de sus discípulos y de toda la humanidad.

El contexto sabe a despedida, que dentro de poco se transformará en agonía. Es la separación que divide por la muerte percibida ya inminente. La tristeza de Cristo en los sinópticos, la conmoción que pasa por momentos contemplativos, otros proféticos y otros aun de íntimo amor con sus discípulos (*no les digo siervos, sino amigos*) en el Evangelio de Juan, relatan un cuadro psicológico de nuestras muertes. Es el tener que irse y al mismo tiempo el deseo de anclarse con las personas amadas. Cristo inventa en este momento la forma de amarrarse con nosotros, de afianzarse en un puente de comunión que ni la muerte derrumbará: se hace memorial viviente.

Todo aquel que haya escuchado el latir del corazón de un migrante, sobre todo si padre y esposo, o hijo que haya asumido el cuidado de sus padres, ha sido contagiado por el vibrar de este pacto de sangre, de este romperse y entregarse, a costa de su vida. Salir de mi tierra y dar la espalda a mi casa fue la primera experiencia de muerte, me decía un indocumentado nicaragüense.

Partir para vivir, morir para amar

La decisión de migrar penetra en el corazón del migrante como experiencia de muerte, lo aplasta en sus raíces hasta desgarrarlo. Él sabe que tendrá que brincar una zanja, abrir un vacío entre si mismo y quienes quedan, desaparecer al horizonte, aceptar de ser tragado por un tiempo de silencio, por la incertidumbre del mañana. Al mismo tiempo quiere encadenarse a su hogar: lo hace con promesas, con un recuerdo, con besos y seguido con lágrimas.

En la institución de la Eucaristía se percibe este drama. Un Cristo que dice: *me verán por un tiempo luego no me verán más, pero volveré a ustedes* (Cf. Jn14,28 y passim). Cuando el Papa afirma que Cristo *ha vuelto al Padre sólo después de habernos dejado el medio para participar de él* (11), y más adelante hablando de su sangre derramada continua diciendo: *manifestó su valor sacrificial, haciendo presente de modo sacramental su sacrificio, que cumpliría después en la cruz algunas horas más tarde, para la salvación de todos* (12), nos da una pauta para la primera relación entre Eucaristía y migración.

Demasiadas veces somos espectadores del río de migrantes que pasa por nuestras fronteras, que van merodeando en nuestras plazas. Ignoramos su tragedia, la herida todavía abierta por una decisión que la mayoría quisiera no tomar nunca. Esta ruptura tiene como destinatarios a sus familiares, las bocas de un hogar, el gemido a veces de pequeños que piden a la Providencia de Dios que se haga presente, que se vuelva ángel del camino.

Después del huracán Mitch un joven papá hondureño quería quitarse la vida: lo había perdido todo, desde su casa hasta su esposa y sus hijos. Tan solo había salvado la más pequeña, nadando en contra de la corriente. Incorporándose en la ribera del río volteó para decirle a su esposa que ya estaban a salvo, cuando el río crecido se lleva a su choza y a la esposa con los otros dos niños. Me decía entre sollozos: *subí la cuesta arriba, corriendo hasta donde mi madre. Se la entregué decidido a volver al río y morir con mi hogar.* Su madre vendió una pequeña televisión y con 300 lempiras lo envió al Norte. Él me decía: *300 lempiras, padrecito, le dieron rostro a la esperanza.* Partió por la vida de esta pequeña y de su madre, compartió conmigo unas lágrimas y hoy está en Chicago.

Quedé pasmado por esta expresión: *le dieron rostro a la esperanza.* En aquel panecito eucarístico Dios moldea la esperanza de nuestro peregrinar. Es un mosaico que va ensamblando pieza por pieza con cada uno de nosotros, con las luces y las sombras del camino de la migración. Cuando Cristo se memorial de eternidad, se hermana a cada hijo e hija del camino, tendidos hacia el mañana y con el recuerdo del ayer. Son dos mundos que se ciernen como horizontes sobre su vida. El discurso eucarístico del Cristo en el capítulo 17 de Juan está empapado de esta sensación. *Yo ya no estoy en el mundo, pero ellos sí están en el mundo, y yo voy a ti. Padre santo, cuida en tu nombre a los que me has dado, para que sean uno como nosotros. Cuando estaba yo con ellos, yo cuidaba en tu nombre a los que me habías dado. He velado por ellos y ninguno se ha perdido No te pido que los quite del mundo, sino que los protejas del maligno... Padre, los que tú me has dado, quiero que donde yo esté estén también conmigo.*

Todo migrante puede hallarse en esta plegaria de Cristo. Pide a Dios que proteja su familia, que los cuide, que un día puedan estar otra vez juntos. Es un puente que se estira hasta rechinar bajo la conmoción de la despedida y nada deja al azar. Se puede comparar a una pequeña misa la que sella la despedida para el Norte: oración, abrazo de paz y comunión, la bendición final.

Es un sacrificio callado el de miles de migrantes. Un sacrificio que más tarde y no siempre se vuelve memorial. Seguido la muerte que no deja rastro, la derrota, el olvido recluyen aquel sacrificio en una fosa común, que tan solo la resurrección entregará de vuelta en cielos nuevos y tierra nueva.

Camino como catedral celebrativa de la migración

El Papa recuerda en su Encíclica los diversos altares de la Eucaristía en su vida.

He podido celebrar la Santa Misa en capillas situadas en senderos de montaña, a orillas de los lagos, en las riberas del mar; la he celebrado sobre altares contruidos en estadios, en las plazas de las ciudades... Estos escenarios tan variados de mis celebraciones eucarísticas me hacen experimentar intensamente su carácter universal y, por así decir, cósmico. ¡Sí, cósmico! Porque también cuando se celebra sobre el pequeño altar de una iglesia en el campo, la Eucaristía se celebra, en cierto sentido, sobre el altar del mundo. Ella une el cielo y la tierra. Abarca e impregna toda la creación (8).

El migrante pasa días y semanas en esa catedral cósmica que es la naturaleza, con el cielo por techo y los animales por compañeros. En los testimonios de muchos de ellos los labios se sueltan en la oración callada de la noche, la mano se estrecha casi a sentir la presencia de Dios, que lo puede cobijar y puede ser la línea telefónica con su hogar lejano. No es una celebración litúrgica según las rúbricas de la iglesia. Sin embargo se expresa en:

acción de gracia, por haberlos sacado adelante en el camino, por haber superado un retén o haber escapado de los asaltos de los bandidos;

reconciliación y perdón: la lejanía del hogar y de la patria, la soledad en el descampado desatan muchas veces un examen de conciencia que desemboca en la necesidad de purificar un pasado a veces turbio, unas culpas calladas;

solidaridad: en el camino el migrante comparte desde su propia pobreza;

memorial, donde el pasado se sosiega y se vuelve a veces contemplación callada de su propia historia.

Escuchando sus historias, viéndolos llegar en grupitos de varias nacionalidades, edad, cultura y hasta religión, nuestra mente se remonta a un pasaje de la Didaché referente al pan eucarístico y al vino: eran espigas dispersadas en nuestros campos, era uva diseminada en nuestras colinas y hoy son pan y vino en la misma eucaristía. Son riachuelos que desembocan en un río hasta hundirse en el océano de nuestra humanidad.

¡Gracias a Dios estamos libres y vivos!, me decía un Salvadoreño llegando al Río Bravo: ¡hemos escapado como pájaros de la red del cazador! Otro nos confesaba en una charla de formación: salí drogadicto y borracho de mi pueblo, el camino fue como un bautismo de liberación y purificación. No voy a echar más en saco roto mi vida. Otro en fin: andaba peleado con mi padre, había llegado a faltarle de respeto: hoy me voy al Norte para enviarle el sustento que se merece.

Liturgia en devenir - en camino

Hay una nota formulada como pregunta en el número dos de la misma Carta Encíclica: *Los Apóstoles que participaron en la Última Cena, ¿comprendieron el sentido de las palabras que salieron de los labios de Cristo? Quizás no. Aquellas palabras se habrían aclarado plenamente sólo al final del Triduum sacrum, es decir, el lapso que va de la tarde del jueves hasta la mañana del domingo. En esos días se enmarca el mysterium paschale; en ellos se inscribe también el mysterium eucharisticum (2).*

Para el migrante, y para muchos de ellos que ni siquiera son católicos, se trata de un misterio que viven como una peregrinación diría dentro de un túnel, envueltos de neblinas. Muchas veces carcomido por el

miedo, las dudas, el coraje de la impotencia. Es un éxodo que se desgrana a través de muchas etapas. Como el pueblo de Dios en el desierto conoce la tentación del regreso, la nostalgia que puede volverse grillete, que lo amarra atrás, hacia barcos ya quemados. Conoce momentos de alegría como el agua que brota en el desierto, o cuando una mano se tiende para ofrecerte una tortilla o un tejaban que te proteja por una noche. El dolor, las derrotas, la discriminación y la soledad hace del migrante el depositario de un misterio que lo rebasa. Sin saberlo completa en su crucifixión cotidiana lo que aún es la sed del Cristo en su pasión y muerte.

Nuestros migrantes no entienden mucho de lo que está pasando en este mundo. Para la mayoría términos como *globalización, caída del precio del café en los mercados internacionales, volatilidad de la Bolsa valores* etc. son palabras ajenas. Ni entienden porque Diosito les ha dado una tierra amarga o los ha dejado pobres, pero con Pedro dicen: *¿a quien iremos?*

Cuantas veces escuchamos en sus testimonios esta fe ciega, abandonada, agarrada de una mano invisible, muchas veces colgada sobre un abismo. Los migrantes van construyendo su liturgia a lo largo de una vereda que ni saben cuando y donde terminará. Su eucaristía pasa siempre a través del dolor, está empapada de lágrimas y la distancia que los separa de sus queridos en la nueva tierra asume el rostro de un acantilado y de un nuevo Getsemani.

En aquel huerto quedan aún hoy algunos árboles de olivo muy antiguos. Tal vez fueron testigos de lo que ocurrió a su sombra aquella tarde, cuando Cristo en oración experimentó una angustia mortal y "su sudor se hizo como gotas espesas de sangre que caían en tierra" (Lc 22,44). La sangre, que poco antes había entregado a la Iglesia como bebida de salvación en el Sacramento eucarístico, comenzó a ser derramada; su efusión se completaría después en el Gólgota, convirtiéndose en instrumento de nuestra redención (3).

Yo diría que los migrantes también son testigos con los olivos del Getsemani del dolor de Cristo, de su sangre. ¿Como no relacionar esta pasión de Cristo con la de miles de indocumentados que han sellado con sus vidas un? Via Crucis demasiadas veces olvidada? Las fronteras de nuestro planeta están llenas de tumbas desconocidas. Un migrante nicaragüense me decía: *¡mira a tu alrededor, padrecito, este ya es un cementerio sin cruces...!* Desconocidos, anónimos, son las hijas e hijos de Dios y de América latina que van abriendo una Via Crucis hacia un Calvario hermanado con el Cristo y tendidos ya hacia el jardín de la resurrección.

Será el Cristo Eucaristía que se hace eucaristía espiritual con todos estos hermanos y hermanas los más pequeños la fuente que transfigura sus esperanzas a veces destrozadas. *Elías se fue un día de camino por el desierto. Luego vino, se sentó debajo de un arbusto de retama y ansiando morirse dijo: ¡Basta ya, Yahwé! ¡Quítame la vida, porque yo no soy mejor que mis padres! Se recostó debajo del arbusto y se quedó dormido. Y he aquí que un ángel le tocó y le dijo: Levántate, come. Entonces miró, y a su cabecera había una torta cocida sobre las brasas y una cantimplora de agua. Luego comió, bebió y se volvió a recostar.*

Entonces el ángel de Yahwé volvió por segunda vez, y le tocó diciendo: Levántate, come, porque el camino es demasiado largo para ti. Se levantó, comió y bebió. Luego, con las fuerzas de aquella comida, caminó cuarenta Días y cuarenta noches hasta el Horeb, el monte de Dios.

Es un pasaje de claro contenido eucarístico y litúrgico. El migrante encuentra en su peregrinar Ángeles de Dios, que lo levantan y apuntan hacia el monte de Dios. Uno de ellos nos decía: las Casas del Migrante son un poco como una madre en el camino...

El camino para unos migrantes se trasforma en la calzada de Emaus, donde encuentran unas posadas de la iglesia, que se hace pan partido de la caridad, que se dobla para lavarles los pies y secárselos. Es una calzada que se depara entre luces y sombras, como decía arriba, una calzada donde la derrota aflora en cada paso y la ilusión se va desmoronando hasta volverse decepción. El Cristo se hace encontradizo, escucha sus historias, vuelve a ser el samaritano del camino que cobija de misericordia las heridas y se ofrece como el pan de los fuertes.

Puede ser que esta calzada no siempre desemboque en aquel se les abrieron los ojos y le reconocieron, pero ciertamente en un corazón que se recobra del frío del rechazo y de la soledad.

Los Albergues, las Casas del Migrante, el patio o los salones de una parroquia son un poco el cuarto del segundo piso, donde Cristo quiso que se le preparara la Pascua.

Jardín de la resurrección

La Pascua de Cristo incluye, con la pasión y muerte, también su resurrección. Es lo que recuerda la aclamación del pueblo después de la consagración: "Anunciamos tu muerte, proclamamos tu resurrección". Efectivamente, el sacrificio eucarístico no sólo hace presente el misterio de la pasión y muerte del Salvador, sino también el misterio de la resurrección (14).

El migrante tiene que inventar los motivos de su esperanza, buscar las razones de su canto. A veces la esperanza del indocumentado se reduce a una piedra del camino que va pateada para poder seguirla viendo delante de él. Su camino se parece a un Via Crucis, marcado por latigazos y por el desprecio de los demás, pero también por el encuentro con los Cireneos que tienen muchos rostros; con las mujeres de Jerusalén que son la viejita de un changarro que le ofrece una fruta o un taco, de la mamá que te invita por un vaso de agua. Cuando todo parece acabarse y hundirse en la muerte, el Cristo se hace enconadizo como con la Magdalena, los discípulos desanimados, las mujeres espantadas y los apóstoles dudosos. La piedra del sepulcro es removida, aquellas heridas del Cristo profundas hasta su corazón se despliegan como cicatrices de luz.

La Eucaristía se relaciona con la resurrección, porque fundamentalmente es un don de vida. Se hace pan partido para con los demás, pan partido del camino, diría tortilla amasada de ternura. Es lo que experimentamos en la migración: la decisión de partir nace por una entrega de vida, se hace rostro de la Providencia de Dios que quiere seguir alimentando a los pájaros del cielo y vistiendo a los lirios del campo: lo hijos, los padres, la esposa y los hermanos valen mucho más de todos los pájaros y lirios.

Diaconía del mundo

Muchos son los problemas que oscurecen el horizonte de nuestro tiempo. Baste pensar en la urgencia de trabajar por la paz, de poner premisas sólidas de justicia y solidaridad en las relaciones entre los pueblos, de defender la vida humana desde su concepción hasta su término natural. Y ¿qué decir, además, de las tantas contradicciones de un mundo "globalizado", donde los más débiles, los más pequeños y los más pobres parecen tener bien poco que esperar? En este mundo es donde tiene que brillar la esperanza cristiana. También por eso el Señor ha querido quedarse con nosotros en la Eucaristía, grabando en esta presencia sacrificial y convival la promesa de una humanidad renovada por su amor. Es significativo que el Evangelio de Juan, allí donde los Sinópticos narran la institución de la Eucaristía, propone, ilustrando así su sentido profundo, el relato del "lavatorio de los pies", en el cual Jesús se hace maestro de comunión y servicio (Cf. Jn 13, 1-20) (20).

¿Por qué no relacionar los migrantes con el Cristo, servidores del progreso, callados constructores del bienestar de muchos de nosotros, piedra sacrificial de muchos monumentos de la globalización? Cristo contesta a la persecución con un acto de servicio. Los pobres siguen siempre este esquema. Es la mano de obra barata, así como el Cristo era un Judío marginal que el imperio podía tranquilamente sacrificar. Pero la historia hablará un día de él y hablará de este ejército de peones del silencio y del trabajo, que han abierto nuestras carreteras, han levantado nuestras ciudades, han limpiado en la noche nuestras calles y los cuartos lujosos de hoteles que quedarán imposibles al alcance de sus sueldos.

María y la migración

Pero, más allá de su participación en el Banquete eucarístico, la relación de María con la Eucaristía se puede delinear indirectamente a partir de su actitud interior. María es mujer "eucarística" con toda su vida. La Iglesia, tomando a María como modelo, ha de imitarla también en su relación con este santísimo Misterio (53).

Si es cierto que el migrante no anda embarazado de Dios como María, que se vuelve el primer sagrario de nuestra historia, pero sí anda embarazado de una imagen que Dios le ha dejado, anda cargando valores que se han transmitido de padre en hijo y donde Dios en tiempos y modos distintos se ha dado a conocer. Si para Isabel el encuentro con María fue motivo de alegría, así el encuentro con el migrante es encuentro con un rostro distinto de Dios, que habla otro idioma, que tiene otros rasgos, que viene de lejos. Dios

escoge a una mujer sencilla del pueblo, le pide un simple sí, establece una alianza desconocida a los poderosos y lleva a cabo su plan de salvación. No es el ruido, no son las fachadas de la televisión o de los políticos los que impresionan a Dios: es el sí repetido a veces entre dientes, agobiados por la sed o el miedo, que apenas susurra: ¡aquí estoy!

El Cristo crucificado, resucitado, peregrino

El Cristo crucificado tan hijo de nuestra tierra, tan hermano de nuestra gente, tan identificado con los pueblos de las cordilleras como de la costa, del Norte como del Sur. Un Cristo que grita aquel porque me has abandonado y al mismo tiempo afirma que todo se ha cumplido. Es la derrota histórica que se vuelve victoria del Reino. Es la dimensión de la eucaristía, de un Cristo partido por y para con la humanidad. Tenemos que volver al misterio profundo de la eucaristía destacando dos de sus componentes: el memorial y el banquete.

El memorial como celebración de la vigilia de todo un pueblo que agoniza en la esclavitud y vislumbra al mismo tiempo el amanecer de la Pascua. Un pueblo con los huaraches puestos, el cayado en la mano, la túnica apretada a la cintura para salir de viaje. Es el memorial donde se da simultáneamente el primer paso afuera de la esclavitud, el primer paso en el umbral de un éxodo que dejará en la boca por muchos años todavía sabor a amargura y muerte antes de desembocar en la Pascua. La eucaristía se celebra así como pan de vida y pan del camino, como el nuevo maná distinto del maná de nuestros padres, de esta sociedad que queremos dejarnos atrás, sacudírnosla como polvo de muerte. La memoria histórica, vivencial y litúrgica de nuestro pasado lleno de esperanza, porque impulsado por valores e ideales debe volver a ser la materia sacramental de esta eucaristía preñada otra vez de esperanza.

El banquete es el otro aspecto de la eucaristía, es el sello de una comunidad reunida en vigilia de éxodo y de muerte (crucifixión) que anticipa la Pascua. El banquete eucarístico tiene que volverse la dimensión cotidiana y vivencial de América latina, su cita con un Cristo que sigue compartido – crucificado y resucitado al mismo tiempo. El banquete es siempre fiesta, aún que se celebre la muerte, porque nuestra muerte latinoamericana y luego cristiana siempre ha sido grávida de resurrección. *Nosotros no somos como los que no tienen esperanza*, grita Pablo en I Tes.4, 13. Nuestras marchas y nuestras manifestaciones, las luchas como las protestas tendrán que saber en futuro a banquete eucarístico, donde se celebra a un Cristo que lava los pies y se entrega como carne desatada de salvación; donde se celebra la traición primero de un Judas y después del príncipe de los apóstoles: *¿Pedro, Satán ha pedido permiso para sacudirte?* (Lc22,31).

Los dos momentos eucarísticos desde un punto de vista celebrativo teológico y espiritual tienen que regresar al camino que lleva a Emaus: es una liberación progresiva que pasa por la duda y la resignación, pero pasa también a través de las aldeas, los campos y las colinas que separan Jerusalén de Emaus. ¿Que quiero decir? El lugar celebrativo de nuestro camino, de aquel éxodo de América latina que desemboca en la Pascua tiene que pasar a través de nuestros campos y veredas, de nuestros hogares, fabricas y calles, en la sierra como en la costa, en el desierto así como en la selva. Tiene que hacer temblar los muros de Jericó en los bancos, en las instituciones, en el ejército y todo tipo de poder y cadenas. Es un camino específico y original amarrado al alma de este continente: América latina tiene su encarnación pascual, sus rasgos teologales de historia de salvación.

El Cristo resucitado como aval de nuestra esperanza. Un Cristo resucitado que sigue teniendo las heridas, aún que sean salpicadas de luz, un Cristo resucitado que aparece y desaparece, que tocas y desvanece, que te sale al encuentro y no puedes detener ni de El colgarte (Jn 20,17). Más que de apariciones tenemos que hablar de encuentros con el Resucitado: la resurrección no es un milagro donde haya técnicos o reporteros que relatan el acontecimiento: la resurrección es esencialmente encuentro con el Viviente que me transforma en testigo y en sacramento de resurrección. Para usar el pasaje de una poesía latinoamericana tenemos que volvernos amenazas de resurrección. Una vez que se lleva a cabo el encuentro con Él, el Cristo desaparece de la vista, porque se ha encarnado en el corazón del testigo. Es el Cristo que reúne la comunidad apostólica desecha por el escándalo de la cruz, una comunidad echa pedazos, con las heridas de la traición, de la decepción y resignación. El Resucitado se hace camino con cada uno según su momento y su pasado. Distinto es el encuentro con Tomas del encuentro con Juan donde el sepulcro vacío se vuelve para el discípulo que Él amaba en experiencia de resurrección (*Y vio y creyó*). Se trata de una esperanza que tenemos firme en nuestro puño, porque el Cristo nos amarró de vida y sin embargo el otro cabo del mecate seguido se pierde por momentos en la noche, se hace nudo delante de cada nueva muerte y derrota, sumergidos a veces por olas arrasadoras: *El Señor ha resucitado*.

El Cristo peregrino en una comunidad peregrina, que anda con nosotros hacia la ciudad que no se acaba, hacia la Pascua de los hijos y hijas de resurrección y que es al mismo tiempo crucificado y resucitado, que como los dos discípulos de Emaus ves y no reconoces, te ilumina y te hace arder el corazón y sin embargo no te abre todavía los ojos. Es el Cristo que ha dejado el sepulcro vacío para llenar el vacío de nuestros corazones y que nosotros buscamos en la tumba cuando Él anda en las aldeas, veredas y avenidas de nuestros días. Es el Cristo que prepara la liturgia de la esperanza en la calle para celebrarla después en la posada hecha catedral. Tal vez en nuestra historia recién hemos separado la calle de la posada, el templo de la aldea, el campo de la ciudad. Emaus y Jerusalén después del encuentro con el Cristo peregrino se reúnen en el testimonio-celebración de los dos discípulos que re-encuentran la comunidad con la que habían roto y de la que se habían alejado. La grande novedad del Cristo crucificado, resucitado y peregrino es el hacerse encuentro que genera la comunidad vuelta misión y testimonio. El Cristo de la resurrección sigue llevando las cicatrices de las heridas, así como los dos discípulos y la comunidad apostólica seguirán por mucho tiempo mostrando las cicatrices de la duda, de la ruptura, de la incredulidad, pero ya están mojados de la vida de la resurrección.

Este es el grito de esperanza de América latina: ninguna escuela de guerra o de economía puede destruir nuestra vida que ya ha pasado por la muerte. Como el Cristo tenemos que dejar un sepulcro donde quieren custodiarnos, los soldados, el poder y los mismos discípulos e irnos a la huerta, a la aldea, a los cenáculos, donde nadie nos busque para celebrar nuestro encuentro de resurrección.

En una esperanza en gestación. Como por una criatura en el seno materno no sabemos todavía sus rasgos y sus detalles. Tan solo sabemos que está viva y engendrará vida.

Testimonianze

Seguindo a força do rio

Elisangela Dias Barbosa, *mss*

*No espelho da vida
contemplo tua beleza natural:
água espelho,
espelho água!*
*Tudo reflete o verde intenso de tuas árvores:
grandes refúgios que garantem a vida
e que ao sopro do vento equatorial
acompanham os passos de dança
daqueles que cansados de caminhar
choram e gritam,
no silêncio da floresta,
o direito de viver em sua própria terra.*

Nasci em Roraima, um dos sete estados brasileiros da Amazônia, uma terra que costumo definir com *encanto* e *mistério*. *Encanto*, porque com a sua imponência – reveste 45,3% do território nacional brasileiro e constitui a maior concentração hídrica do planeta, com 1/5 de toda a reserva mundial – impressiona pela natureza extraordinariamente rica de diversidade. *Mistério*, sobretudo por conta de seu povo nativo, os índios, que desde o princípio deram um nome a esse cenário natural, que para eles não era apenas uma grande floresta com seus rios "*espelhos d'água*", mas significava a própria vida.

Sim, falar da Amazônia é falar da vida! Vida para os nossos povos indígenas, que em tempos remotos a cantavam, enquanto hoje – estrangeiros em sua própria terra – são forçados a gritar para podê-la viver com dignidade em seu próprio ambiente natural. Vida, também, para os muitos migrantes que ali chegaram, a maioria proveniente do nordeste brasileiro, motivados por vários projetos de colonização organizados pelo governo em favor dos camponeses que sofriam com a seca e a fome. E como não dizer vida para mim que cresci neste universo quase único, tocando com minhas mãos realidades contrastantes de mundos que se encontraram na história de minha família?

A diversidade dentro de minha família

Meus pais casaram-se muito jovens e durante os primeiros anos enfrentaram muitas dificuldades, causadas em grande parte pela diversidade étnica existente entre eles: minha mãe, filha de índios e meu pai de migrantes do nordeste brasileiro, do Estado do Ceará. Muitos foram os matrimônios entre descendentes indígenas e migrantes internos e essas uniões muitas vezes foram acompanhadas por conflitos: o preconceito para com aqueles de origem indígena foi um dos principais fatores. Preconceito que, ainda hoje, é alimentado por uma sociedade que, movida pela busca da aparência, pelo impulso da moda, que não traz novidade em si mas a uniformidade, revela-se despreparada para o encontro com o novo, à abertura para com o diferente, à verdadeira acolhida do outro que na sua diversidade é uma chance viva para a verdadeira experiência do diálogo.

Minha mãe sentiu na pele o peso de sua diversidade. Tantas eram as humilhações que os indígenas sofriam, que chegava a dizer para si mesma e aos outros que não era índia porque não tinha nascido em uma tribo. Também para o meu pai não era fácil liberar-se da pressão social e dos comentários de sua família. Mesmo sendo ainda pequena percebia que entre meus pais existia alguma dificuldade de relacionamento. Muitas vezes vivi o silêncio para não me deixar levar pelo impulso de questionar, pois amava igualmente a todos os dois. Aquilo que me impressionava era o amor que minha mãe sentia por meu pai, um amor que, nas provações e sofrimentos, não diminuía.

Dia após dia, minha mãe vivia com fidelidade o seu amor por seus filhos, transmitindo-nos sempre esperança e muito afeto. E ao mesmo, com muita paciência, buscava construir com meu pai um futuro mais sólido que fosse alicerçado sobre o diálogo, a escuta e o perdão.

Hoje, ao relembrar a história de minha família e em particular a de meus pais, compreendo que quando uma pessoa descobre a verdadeira fonte do amor, toda a sua vida pode tornar-se um construir com o outro, um buscar sempre novamente o encontro com o outro, dia após dia, levada pela esperança em uma transformação que possa alcançar a ambos. Uma transformação que não é automática, mas que ao ser desejada, adquire uma força incrível e é capaz de romper com barreiras que sufocam o nosso coração e contaminam os nossos olhos.

A fonte do amor, aquela que nos garante a força da transformação, minha mãe a encontrou em Deus. Na sua fé simples nos ensinava as orações e o sinal da cruz, através do qual eu começava a intuir que somos abraçados pelo amor infinito de um Deus que no Seu Filho foi capaz de morrer por todos.

Meu pai, após um tempo, acabou descobrindo a verdadeira esposa que tinha ao seu lado e começou a mudar. Na experiência do perdão conseguiu abrir-se ao verdadeiro diálogo que é acolhida do outro e que fundamentalmente quer dizer uma única coisa: "*eu te estimo na tua diversidade e singularidade*". Um passo decisivo que cada um de nós deve fazer, pois a não acolhida da diversidade do outro é a negação também da própria diversidade. No encontro com o outro, em um êxodo interior que move todo o nosso ser e nos leva para fora de nós mesmos, podemos descobrir a nossa verdadeira identidade, aquela de filhos de Deus.

Como ponto de partida para um novo começo meus pais decidiram ter mais um filho. Desde então, meu pai tornou-se mais presente em casa e muito zeloso por sua família. Para nós a esperança brilhava mais forte. A nova vida pedia espaço para o amor verdadeiro e recíproco. Juntos buscávamos viver a união familiar nas pequenas coisas do cotidiano: no café da manhã antes de irmos para a escola, ao meio-dia quando papai voltava do trabalho e mamãe nos avisava para que pudéssemos ir ao seu encontro e acolhê-lo com um abraço e também nos passeios de fim de semana quando íamos pescar e dormir na praia sob a luz das estrelas.

A nossa casa, na cidade de Boa Vista, situava-se mais ou menos a 500 metros do grande rio que atravessa o Estado de Roraima por 548 km, o Rio Branco, cujas águas, após um longo percurso, confluem no Rio Amazonas. Antes, não tínhamos água encanada em casa e quando mamãe devia lavar nossas roupas a acompanhávamos até o rio. Para mim e meu irmão era uma grande diversão: apesar da profundidade e extensão do rio, o medo não fazia parte de nossas brincadeiras de crianças e, assim, desde pequenos aprendemos a nadar.

Aos meus olhos nosso pai, apesar de ser descendente de migrantes nordestinos, conhecia muito bem a natureza como um índio. Desde pequeno aprendeu os segredos da floresta e dos rios, como, por exemplo, reconhecer no escuro da noite os olhos de um jacaré. Quando durante a noite descíamos em nossa canoa o rio, algumas vezes, encontrávamos este amigo não muito desejado, então papai o imobilizava com o foco de luz da lanterna em seus olhos, para que cego não pudesse reagir contra nós. Esta é uma das mais belas leis da natureza: não matar um animal senão em caso de fome ou perigo de vida.

De minhas raízes indígenas... a fé

Durante as férias de fim de ano, nossa família se dirigia para uma pequena vila próxima de Boa Vista e, ali, passávamos o período das férias, sendo uma parte com os avós maternos e a outra com os avós paternos. Como meus avós maternos eram indígenas, a grande casa onde moravam era de argila e coberta com palha. Tudo era muito simples, sem água encanada e energia elétrica, porém a beleza daquele lugar era encantadora: tinha um canal de água cristalina, como um pequeno rio, onde podíamos brincar, nadar e pescar, árvores frutíferas, plantação de banana, mandioca, milho, cana-de-açúcar, café, cacau, feijão, e também, um pequeno espaço para a criação de animais domésticos.

Porém, o que mais gostava era dormir perto da minha avó Teresa. Ali não existiam camas, todos dormíamos na rede, uma pequena tradição indígena. Quando chegava a hora de nos recolhermos, pedia à minha avó para contar alguma coisa de seu tempo de criança e de como era a vida na aldeia indígena. Ela pertencia à tribo dos Macuxis, uma das tribos mais conhecidas no norte da Amazônia, especialmente em Roraima, uma tribo que nos tempos da colonização portuguesa sofreu a violência física e cultural como também as demais tribos indígenas do Brasil. Desde o princípio da colonização, os índios eram capturados

e mantidos como escravos. Muitos foram os conflitos entre os povos indígenas e os colonizadores portugueses. A tribo dos Macuxis foi a que mais resistiu às mudanças impostas no decorrer do tempo. Apesar dos massacres ocorridos ao longo da história é a etnia mais numerosa dentro do Estado de Roraima, sendo a estimativa de 16.500 índios Macuxis. Um número pequeno se comparado com o índice de indígenas mortos durante estes 506 anos após o "descobrimento" do Brasil!

Embora minha avó tenha nascido no início do século XX a vida para ela e seu povo não foi muito diferente de seus antepassados. Com voz baixa, modo típico indígena de falar, contava-me a grande aventura de sua vida e eu exercitava os ouvidos para escutá-la. Quando menina, provavelmente na idade de 10 anos, foi adotada por uma família de migrantes colonizadores. A adoção de crianças índias por famílias *não índias* era uma forma de mantê-las como servas. Minha avó era responsável por cuidar de uma criança de colo. Um dia, porém, por causa de um pequeno acidente, a criança que trazia nos braços caiu por terra. A criança, assustada, começou a chorar forte. Isso chamou a atenção da mãe que puniu severamente minha avó. Ao anoitecer decidiu fugir atravessando a floresta e levando consigo um pedaço de queijo e uma pequena porção de farinha de mandioca. Sozinha, longe de seu povo, ela foi confiada a um orfanato que era mantido pelas irmãs beneditinas, onde passou a sua adolescência. Neste ambiente conheceu a fé católica e assim pôde receber os sacramentos: uma herança que, por meio de minha mãe, chegou até nós, seus netos.

Recebi a primeira comunhão aos 12 anos de idade, e logo após, decidi procurar minha catequista para oferecer meu serviço na catequese. A sua resposta foi negativa sendo que eu era muito nova e ainda não tinha recebido o sacramento da Crisma. Perguntei, então, quando poderia receber este sacramento e ela me respondeu que deveria completar os 15 anos. Não posso dizer que não fiquei triste, mas na idade em que estava, um mundo se abria diante de mim: escola, amigos, amores secretos, esporte. Pouco a pouco, fui me distanciando da paróquia.

Após a conclusão de uma das etapas dos estudos, o próximo passo era encontrar um trabalho e iniciar um curso universitário. Apesar da vida simples que vivia com minha família, como jovem começava a tocar outra realidade: não pensava que o "mundo" lá fora fosse muito duro e exigente com os jovens. Descobria, pouco a pouco, que algo estava errado e que muitas coisas em nosso país eram injustas. Passei a ser mais crítica com a realidade ao meu redor e tornei-me mais sensível às causas sociais, fazendo escolhas concretas que serviam como protestos às injustiças sociais colocadas sobre nós brasileiros: renunciei a continuar o estudo da língua inglesa, que no meu entender era a língua da globalização econômica e da opressão americana; organizava abaixo-assinados à prefeitura de minha cidade pedindo melhorias em meu bairro; ao contrário dos meus amigos, decidi estudar por conta própria sem frequentar os cursos muito caros de preparação ao vestibular [n.d.r. uma prova de admissão à universidade muito seletiva], enquanto pensava que não era justo pagar um curso preparatório para usufruir um direito nosso.

Também os encontros de preparação para a Crisma me ajudaram a amadurecer e a fazer crescer o senso crítico. Após alguns anos afastada de minha paróquia voltava a ela e trazia comigo o antigo desejo de ser catequista. Um desejo que não pude realizar de imediato, porque três meses após a Crisma fui internada em um hospital por causa de uma doença que afetou toda a minha coordenação motora. Dependente dos outros em tudo, passei 15 dias de cama entre a vida e a morte, em uma situação que parecia não deixar perspectiva ao meu futuro.

Esta dura experiência me fez pensar sobre o verdadeiro valor da vida a ponto de me questionar: *"Você tem 19 anos, o que você viveu? O que você faz de sua existência?"* Na mente passavam tantos acontecimentos de minha história, mas descobria que ainda não tinha vivido nada. A dedicação e o sacrifício de minha mãe, que estava comigo dia e noite e que dormia por terra próxima ao meu leito, me provocavam. E naqueles dias fiz esta oração: *"Senhor, a vida que de novo me darás é tua"*. Saí do hospital com o desejo imenso de viver e lembrei-me muitas vezes daquela oração. Tudo ao meu redor já não era como antes: aos meus olhos a natureza adquiria mais cor e luminosidade; contemplava com alegria minha família e meus amigos; as dificuldades e frustrações que vivi, como todos jovens de minha idade, tornaram-se relativas diante do grande dom da vida que Deus me concedia novamente.

Para ter certeza se estava totalmente curada, fui obrigada a viajar para São Paulo a fim de fazer um exame médico especializado, pois o hospital de minha cidade não usufruía os equipamentos necessários. Era a primeira vez que viajava para fora de Roraima. Meu pai acompanhou-me e, com ele, descobri uma realidade jamais vista: pobreza e riqueza lado a lado, prédios enormes e modernos, casas antigas e históricas, avenidas famosas e habitações desumanas sob viadutos, mendigos que dormiam pelas ruas da

cidade e crianças abandonadas que pediam dinheiro nos semáforos. Foi uma experiência difícil que me questionava. Para mim, que vinha de um ambiente onde a natureza me falava de vida a todo instante, São Paulo se apresentava com um rosto desumano. Após ter recebido o resultado positivo de minha cura, estávamos contentes por retornar rapidamente para casa. No momento de entrar no avião, olhei ao redor e disse para mim mesma que jamais voltaria a essa cidade.

Uma ponte com a diocese de Placência

A doença e a viagem para São Paulo foram experiências que marcaram um novo início. Buscava de todas as formas viver uma completa doação de mim mesma. Assim, fui me envolvendo sempre mais nas atividades pastorais de minha paróquia. Ali, tinha grandes amigos, dos quais recebia o testemunho de que o amor de Deus é para todos. E como não recordar dos meus amigos da Diocese de Placência? A partir de 1997, com a chegada de dois sacerdotes, a Diocese de Placência tornou-se presença missionária viva no Estado de Roraima em favor dos povos indígenas e dos pequenos produtores rurais daquela região.

No encontro com os amigos de Placência, entre estes os colaboradores do Centro Missionário, outros sacerdotes e os jovens que nos visitavam para uma experiência missionária, experimentava emoção e alegria pelo fato de ter diante de mim cristãos tão especiais que vinham de tão longe a uma terra que era desconhecida aos olhos do mundo. Chegava até mesmo a exprimir o meu desejo de conhecer o país de onde vinham, a Itália, e sobretudo Placência. Em clima de amizade me falavam de sua diocese, da sua história, de seus lugares, como por exemplo a Catedral, onde se encontrava a urna com o corpo do grande bispo da diocese de Placência, João Batista Scalabrini, que o Papa recentemente tinha beatificado. Uma diocese que pouco a pouco entrava em minha vida e despertava em mim o desejo de viver a missionariedade. E tudo se transformava na experiência daquele amor universal de Deus que descobria dia após dia, também através de meu trabalho.

Trabalhava como secretária em um sindicato dos docentes da Universidade de Roraima, um ambiente onde o ateísmo era muito forte e as pessoas se dividiam conforme suas idéias políticas. E ainda que o ambiente fosse um contínuo desafio para mim, era um trabalho que me fascinava e pelo qual me empenhava, porque me dava a possibilidade de conhecer sempre mais as causas das injustiças sociais existentes no país. Gostava de participar das manifestações públicas em favor do ensino gratuito e de qualidade para todos; apoiava o *Movimento dos Sem-Terra* e com eles levantava a bandeira de que o Brasil necessitava com urgência de uma reforma agrária para favorecer os pequenos produtores rurais; ajudava no trabalho de sensibilização sobre a situação dos povos indígenas, para uma justa demarcação das reservas indígenas em Roraima, uma luta que conta com o forte apoio da Igreja Católica. A luta sindical me fazia descobrir que a fé cristã deve ser expressa também no campo político e pode encontrar respostas para situações que, aos nossos olhos, não têm resposta.

Um retorno diferente a São Paulo

Entre os excessivos empenhos pastorais e atividades políticas ligadas ao meu trabalho percebi que dentro de mim crescia a sede: tudo aquilo que fazia necessitava de um sentido mais profundo. Junto a essa sede apareceram também tantas perguntas e dúvidas. Lendo um periódico especial de *Pelas estradas do êxodo* [n.d.r. uma publicação das Missionárias Seculares Scalabrinianas], que um sacerdote de Placência providencialmente me emprestou e que apresentava a vida do Bem-aventurado João Batista Scalabrini por ocasião de sua beatificação, me impressionou o seu testemunho: um homem que respondeu até o fim e também nas mínimas coisas ao amor de Deus. Sua vida me falava que a fé em Cristo é capaz de abraçar a tudo e a todos sem distinção de cor, nacionalidade, religião, etnia; sobretudo nos torna capazes de acolher a nós mesmos em nossa diversidade e, ainda mais, de fazer a paz com a nossa história também quando esta se revela um pouco dura. De fato, com Ele, o Senhor da vida, podemos construir a mais bela história. Nele tudo quanto existe no mundo é já envolvido pelo Seu amor que une realidades contrastantes como alegria e dor, morte e vida, a natureza e seu Criador, o pecado e a graça da salvação. Em cada um pode crescer a semente de vida nova, como cresceu em Scalabrini: um homem que, partindo de uma vida plena de oração e contemplação, foi capaz de responder às exigências sociais, políticas e pastorais, porque era movido pela fé, pelo Espírito do Crucificado e Ressuscitado.

Uma espiritualidade que no tempo soube interpelar tantas pessoas também por meio do testemunho das duas congregações por ele fundadas, a dos Missionários e das Irmãs Missionárias, e do Instituto Secular

que nele se inspira, aquele das Missionárias Seculares Scalabrinianas que pude conhecer na minha segunda visita a São Paulo, quando participei, junto a outros jovens, de um campo internacional.

Por meio delas descobri uma nova face desta cidade: um novo modo de olhar me permitia de não me prender aos aspectos exteriores de uma realidade dura e me fazia entrar em uma compreensão nova das mesmas realidades contrastantes. Escutando-as, aprendia a percorrer a história de um povo que era formado pelos mais variados rostos, provenientes de todas as partes do Brasil e do mundo e que transmitiam, apesar das dificuldades, um sorriso de esperança.

Olhando o estilo de vida das Missionárias Seculares Scalabrinianas, percebia que a fé cristã não tem fronteira e quer se fazer presente em todos os ambientes como sal e fermento que, misturados à farinha, desaparecem para que toda a massa fermente: algo que se torna concreto quando a nossa vida encontra na Eucaristia o segredo e a força para viver em todas as coisas a relação filial com Deus. O que me fascinou foi sobretudo o testemunho simples e alegre de uma vida totalmente entregue a Deus na consagração secular, uma expressão da vida consagrada que até aquele momento não conhecia, mas que após aquele encontro não podia permanecer indiferente aos meus olhos: o chamado a testemunhar que o verdadeiro fermento não somos nós, mas é Jesus e a fazer espaço em cada ambiente e situação, por meio das vias humildes da pobreza, da castidade e da obediência, à Sua vida e à Sua potência de transformação que age a partir de dentro.

Deixei minha terra para caminhar junto com elas no desejo de viver como Scalabrini, que sabia unir fé e vida contemplando o rosto de Jesus Crucificado e Ressuscitado no mundo, com todo o seu mau e com todo o seu bem.

Há três anos moro em São Paulo. Não tenho ao meu redor as árvores, os rios e os animais da floresta amazônica, o cenário é totalmente diverso. Nesta nova vida junto com as missionárias no *Centro Internacional para Jovens – J. B. Scalabrini*, vejo que a nossa casa imersa entre os arranha-céus de São Paulo, pode ser um sinal, um lugar de encontro, no meio de uma selva...de pedra. A coisa mais bonita é a presença da Eucaristia em nossa capela, situada no ponto mais baixo de nossa casa sob um pedaço do céu retalhado entre vertiginosos edifícios. Sua localização nos diz que a vida se torna mais vida quando, na sua pobreza e pequenez, se abre para receber o amor infinito de Deus que vem até nós. Ele, de fato, em seu Filho Jesus, desceu no ponto mais baixo de nossa miséria humana para nos presentear a vida nova, fruto de uma semente que morre por amor.

Nesta experiência cotidiana, que atravessa as ruas de nosso bairro – especialmente marcado pela diversidade com algumas ruas tipicamente japonesas - e nas visitas às famílias mais pobres que habitam em desumanos *cortiços* [n.d.r. edifícios, muitas vezes em péssimas condições, destinados a habitações coletivas], o meu coração está se dilatando em uma abertura que vai além dos grandes rios de minha região de origem. Como diz uma canção de Maria Grazia Luise: *"hoje percebo que vivo no universo, cada país é meu e o meu país é o mundo"*.

Realmente, sinto que não pertenço a um só povo - no meu caso ao povo indígena - ou somente a um país que sofre com as exclusões sociais, como o Brasil, mas pertenço a toda a humanidade e não existe nada que permaneça do lado de fora. É uma certeza que encontro na Eucaristia: um mistério grande e vivo, que une todas as fronteiras e que atravessa o tempo com o seu amor eterno. É assim que Cristo se faz companheiro de viagem de cada homem e é por Ele que também Scalabrini, enamorado pela Eucaristia, fez-se bom samaritano, companheiro de viagem do homem, do migrante.

Hoje, aquela oração feita em um leito de hospital assumiu uma dimensão maior, tornou-se um sim para sempre ao Pai da Vida no seguimento de Seu Filho, Jesus pobre, virgem e obediente, no êxodo da humanidade migrante. Um sim de total pertencer a Deus nesta Sua comunidade de Missionárias Seculares Scalabrinianas com os votos de pobreza, castidade e obediência que pronunciei, juntamente com Mariagrazia, proveniente de Brescia (Itália), no dia 16 de abril de 2005, em Solothurn (Suíça). Um sim para deixar-me conduzir a cada dia pelo rio de água viva que é Jesus Crucificado e Ressuscitado.

Quanto ao meu desejo de conhecer Placência, pude realizá-lo em fevereiro de 2002. Entrando na Catedral com as Missionárias que me acompanharam, percebi que o momento que estava vivendo não era por acaso: tantos acontecimentos me levaram até ali, àquele encontro com Scalabrini e sua história. Estava profundamente comovida. Carregava em meu coração uma gratidão pela vida de Scalabrini, por seu empenho missionário como bispo que não se limitou aos confins de sua diocese, mas abraçou o mundo e

todos os migrantes, lançando ao vento sementes que em um futuro germinariam. Sementes que, por meio do testemunho dos Missionários Scalabrinianos, chegaram também até Solothurn... onde, em 1961, com Adelia, pôde-se iniciar o caminho de nosso Instituto Secular na Família Scalabriniana e na Igreja. Sementes que foram capazes de chegar em pontos distantes do mundo, como Roraima.

[Traduzione dall'orig. portoghese in:
Collana *Traditio Scalabriniana* n. 4 (novembre 2006)]

Seguendo la forza del fiume

Elisangela Dias Barbosa, *mss*

*Nello specchio della vita
contemplo la tua bellezza:
acqua specchio,
specchio acqua!*

*Tutto riflette il verde intenso dei tuoi alberi:
grandi rifugi che garantiscono la vita
e che al soffio del vento equatoriale
accompagnano i passi di danza
di coloro che stanchi di camminare
piangono e gridano
nel silenzio della foresta
il diritto di vivere nella propria terra.*

Sono nata nel Roraima, uno dei sette Stati brasiliani dell'Amazzonia, una terra che uso definire *incanto* e *mistero*. *Incanto*, perché nella sua imponenza – copre il 45,3% del territorio nazionale brasiliano e costituisce la maggior concentrazione idrica del pianeta, con un 1/5 di tutta la riserva mondiale – impressiona per una natura straordinariamente ricca di diversità. *Mistero*, soprattutto a motivo del suo popolo nativo, gli *indios*, che fin dall'inizio hanno dato il nome a questo scenario naturale, che per loro non era soltanto un'estesa foresta con i suoi fiumi – gli "specchi d'acqua" – ma significava tutta la loro vita.

Sì, parlare dell'Amazzonia è parlare della vita! Vita per i nostri popoli indigeni che in tempi remoti la cantavano, mentre oggi – stranieri nella propria terra – sono costretti a gridare per poter vivere con dignità nel loro ambiente naturale. Vita anche per i molti migranti che lì arrivarono, la maggioranza proveniente dal nordest del Brasile, attratti dai diversi progetti di colonizzazione organizzati dal governo in favore dei contadini che soffrivano la siccità e la fame in altre regioni del paese. E come non dire vita anche per me che sono nata e cresciuta in questo universo un po' unico, toccando con mano le realtà contrastanti di questi mondi che si sono incontrati nella storia della mia famiglia?

La diversità dentro la mia famiglia

I miei genitori si sono sposati molto giovani e durante i primi anni hanno dovuto affrontare tante difficoltà, causate in gran parte dalla loro diversità etnica: mia madre discendeva da indigeni e mio padre da migranti del nordest del Brasile, dello Stato del Ceará. Molti sono stati i matrimoni tra discendenti di indigeni e migranti interni e queste unioni spesso sono state accompagnate da conflitti: i pregiudizi nei confronti delle persone di origine indigena erano tra i motivi principali. Pregiudizi che, ancora oggi, sono alimentati da una società che, mossa dalla ricerca di apparenza, dalla rincorsa alle mode, che non portano novità in sé ma uniformità, si ritrova impreparata all'incontro con il nuovo, all'apertura nei confronti del diverso, all'accoglienza dell'altro che nella sua diversità è una chance viva per l'esperienza vera del dialogo.

Mia madre ha sentito sulla propria pelle il peso della sua diversità. Tante erano le umiliazioni che gli indigeni dovevano subire, che era arrivata al punto di dire a se stessa e agli altri che non era *india* perché non era nata in una tribù. Anche per mio padre non era facile liberarsi dalla pressione sociale e dai condizionamenti della sua famiglia. Io, pur essendo ancora molto piccola, percepivo che qualcosa tra i miei genitori non andava bene. Molte volte sono rimasta in silenzio trattenendo le mie domande perché volevo bene a tutti e

due nello stesso modo. Ciò che mi impressionava era l'amore che mia madre aveva per mio padre, un amore che, nelle prove e nelle sofferenze, non diminuiva.

Giorno dopo giorno mia madre viveva con fedeltà il suo amore per i suoi figli, trasmettendoci sempre speranza e molto affetto. E allo stesso tempo, con pazienza, cercava di costruire con mio padre un futuro più solido, che fosse fondato sul dialogo, sull'ascolto, sul perdono.

Oggi, nel ricordare la storia della mia famiglia e in particolare quella dei miei genitori, comprendo che quando una persona scopre la vera fonte dell'amore, tutta la sua vita può diventare un costruire insieme all'altro, un cercare sempre nuovamente l'incontro con l'altro, giorno dopo giorno, portata dalla speranza di una trasformazione che può raggiungere entrambi. Una trasformazione che non è automatica, ma che nell'essere desiderata acquista una forza incredibile ed è capace di rompere le barriere che soffocano il nostro cuore e contaminano i nostri occhi.

La fonte dell'amore, quella che ci garantisce la forza della trasformazione, mia madre l'ha trovata in Dio. Nella sua fede semplice ci insegnava le preghiere e il segno della croce, attraverso cui io incominciavo ad intuire che siamo abbracciati dall'amore infinito di un Dio che nel Suo Figlio era stato capace di morire per tutti.

Mio padre, dopo un certo tempo, ha scoperto chi era la moglie che aveva al suo fianco ed ha incominciato a cambiare. Nell'esperienza del perdono è riuscito ad aprirsi al vero dialogo che è accoglienza dell'altro e che in fondo vuol dire una sola cosa: "Io ti stimo nella tua diversità ed unicità". Un passo decisivo che ognuno di noi deve fare, perché la non accoglienza della diversità dell'altro è anche la negazione della propria diversità. Nell'incontro con l'altro, in un esodo interiore che muove tutto il nostro essere e ci porta fuori da noi stessi, possiamo scoprire la nostra vera identità, quella di figli di Dio.

Come punto di partenza per un nuovo inizio i miei genitori decisero di avere un altro figlio. Da allora il papà incominciò ad essere più presente in casa e molto più sollecito nei riguardi della famiglia. Per noi la speranza brillava più forte. La nuova vita chiedeva spazio per l'amore vero e reciproco. Insieme cercavamo di vivere l'unità della famiglia nelle piccole cose del quotidiano: a colazione prima di andare a scuola, all'ora di pranzo quando papà veniva a casa dal lavoro e la mamma ci avvisava perché gli corressimo incontro per accoglierlo con un abbraccio e anche nelle passeggiate del fine settimana quando andavamo a pescare e a dormire in spiaggia sotto la luce delle stelle.

La nostra casa, nella città di Boa Vista, si trovava a circa 500 metri dal grande fiume che attraversa lo Stato del Roraima per 548 km, il Rio Branco, le cui acque, dopo un lungo percorso, confluiscono nel Rio delle Amazzoni. A quel tempo non avevamo l'acqua corrente in casa: allora, quando la mamma doveva fare il bucato, diverse volte l'accompagnavamo al fiume. Per me e per mio fratello era un divertimento: nonostante la profondità e l'ampiezza del fiume, la paura non faceva parte dei nostri giochi di bambini e così fin da piccoli imparammo a nuotare.

Ai miei occhi nostro padre, benché fosse discendente di migranti nordestini, conosceva bene la natura, come un *indio*. Fin da piccolo aveva imparato i segreti della foresta e dei fiumi, come, per esempio, il riconoscere nel buio della notte gli occhi di un coccodrillo. Quando durante la notte scendevamo lungo il fiume con la nostra canoa, qualche volta ci capitava di incontrare questo amico non molto desiderato, allora papà lo immobilizzava lanciando un fascio di luce nei suoi occhi perché, accecato, non reagisse contro di noi. Questa è una delle leggi più belle della natura: non uccidere un animale se non in caso di fame o di pericolo di vita.

Dalle mie radici indigene... la fede

Durante le vacanze di fine anno, la nostra famiglia andava in un piccolo villaggio vicino a Boa Vista e lì trascorrevamo le ferie, una parte con i nonni materni e un'altra con i nonni paterni. Siccome i nonni materni erano indigeni, la grande casa dove abitavano era d'argilla e coperta di paglia. Tutto era molto semplice, senz'acqua corrente in casa e senza energia elettrica, però la bellezza di quel luogo era incantevole: c'era un canale d'acqua cristallina, come un piccolo fiume dove potevamo giocare, nuotare e pescare, alberi da frutto, piantagioni di banane, manioca, mais, canna da zucchero, caffè, cacao, fagioli e anche un piccolo spazio per l'allevamento di animali domestici.

Tuttavia ciò che più mi piaceva era dormire vicino alla nonna Teresa; lì non c'erano letti, tutti dormivano nell'amaca, una tradizione indigena. Quando arrivava il momento di coricarci chiedevo alla nonna di raccontare qualcosa della sua infanzia e di come era la vita nel villaggio indigeno. Apparteneva alla tribù dei *macuxis*, una delle più conosciute nel Nord-Amazzonia, specialmente nel Roraima, una tribù che ai tempi della colonizzazione portoghese era stata oggetto di violenza fisica e culturale, come anche le altre tribù indigene del Brasile. Fin dall'inizio della colonizzazione gli *indios* erano stati catturati e tenuti come schiavi. Molti furono i conflitti tra i popoli indigeni e i colonizzatori portoghesi. La tribù dei *macuxis* fu quella che più resistette ai mutamenti imposti nel corso del tempo. Nonostante i massacri avvenuti lungo la storia, è rimasta nello Stato di Roraima l'etnia più numerosa. Si stima che siano circa 16.500. Pochi se paragonati al numero degli indigeni morti in questi 506 anni in seguito alla "scoperta" del Brasile!

Benché mia nonna sia nata all'inizio del XX secolo, la vita per lei e per il suo popolo non è stata molto diversa da quella dei suoi antenati. A voce bassa, il modo tipico indigeno di parlare, mi raccontava l'avventura della sua vita ed io, tutta orecchi, ero lì ad ascoltarla. Da piccola, probabilmente intorno ai 10 anni, era stata adottata da una famiglia di coloni. L'adozione di bambini indigeni da parte di famiglie non indigene era un modo per tenerli come servi. A mia nonna era stata data la responsabilità di curare un bambino di pochi mesi. Un giorno, però, a causa di un piccolo incidente il bambino che aveva in braccio cadde per terra. Il bambino, spaventato, cominciò a piangere forte. Questo richiamò l'attenzione della mamma che la punì severamente. All'imbrunire, mia nonna decise di fuggire attraversando la foresta e portando con sé un pezzo di formaggio e una piccola porzione di farina di manioca. Sola, lontana dal suo popolo, fu affidata ad un orfanotrofio tenuto dalle Suore Benedettine, dove trascorse tutta la sua adolescenza. In questo ambiente conobbe la fede cattolica per cui poté ricevere i sacramenti: un'eredità che, attraverso mia madre, era arrivata fino a noi, i suoi nipoti.

Ho ricevuto la prima comunione all'età di 12 anni e subito decisi di prendere contatto con la catechista per offrire la mia collaborazione. La sua risposta fu negativa perché ero molto giovane e ancora non avevo ricevuto la cresima. Chiesi allora quando avrei potuto ricevere questo sacramento e mi rispose che dovevo aspettare i 15 anni. Non posso dire di non essere rimasta male, del resto a quell'età il mondo si apriva davanti a me: scuola, amici, amori segreti, sport. A poco a poco mi allontanai dalla parrocchia.

Dopo la conclusione di una delle tappe di studio, il passo successivo era quello di trovare un lavoro ed iniziare l'università. Al di là della vita semplice che vivevo nella mia famiglia, come giovane iniziavo a toccare altre realtà: non avevo pensato che il "mondo" là fuori fosse così duro con noi. Scoprivo, a poco a poco, che c'era qualcosa di sbagliato e che molte cose nel nostro paese erano ingiuste. Cominciai ad essere più critica nei confronti della realtà che vedevo intorno e diventai più sensibile alle cause sociali, facendo scelte concrete come protesta alle ingiustizie sociali imposte a noi brasiliani: avevo rinunciato a continuare lo studio della lingua inglese, che secondo il mio modo di vedere era la lingua della globalizzazione economica e dell'oppressione americana; organizzavo raccolte di firme per chiedere al comune miglioramenti nel mio quartiere; diversamente dai miei amici, avevo deciso di studiare per conto mio senza frequentare i corsi molto costosi di preparazione al *vestibular* [n.d.r. un esame di ammissione all'università piuttosto selettivo], in quanto pensavo che non fosse giusto pagare un corso preparatorio per usufruire di un nostro diritto.

Anche gli incontri di preparazione alla cresima mi aiutarono a maturare e a far crescere il senso critico. Dopo alcuni anni di lontananza dalla parrocchia, vi ero tornata portando con me l'antico desiderio di diventare catechista. Un desiderio che non ho potuto realizzare immediatamente in quanto, tre mesi dopo aver fatto la cresima, fui ricoverata in ospedale a causa di una malattia che aveva colpito la mia coordinazione motoria. Dipendente dagli altri in tutto, trascorsi 15 giorni a letto tra la vita e la morte, in una situazione che sembrava non lasciar prospettive al mio futuro.

Questa dura esperienza mi provocava a pensare al vero valore della vita e a domandarmi: "Tu hai 19 anni, che cosa hai vissuto? Che cosa ne fai della tua esistenza?" Nella mente passavano tanti avvenimenti della mia storia, ma scoprivo che ancora non avevo vissuto niente. Il dono e il sacrificio di mia madre, che era con me giorno e notte e che dormiva per terra vicino al mio letto, mi provocavano. In quei giorni feci questa preghiera: "Signore, la vita che ancora mi darai è tua".

Uscii dall'ospedale con un desiderio immenso di vivere e mi ricordai spesso di quella preghiera. Niente intorno a me era più come prima: ai miei occhi la natura acquistava più colore e luce; contemplavo con gioia la mia famiglia e i miei amici; le difficoltà e le frustrazioni che vivevo, quelle di tutti i giovani della mia età, erano relative di fronte al grande dono della vita che Dio mi concedeva nuovamente.

Per avere la certezza di essere del tutto guarita, dato che l'ospedale della mia città non aveva le apparecchiature necessarie, fui costretta ad andare fino a São Paulo per sottopormi ad un esame medico specializzato. Era la prima volta che uscivo dallo Stato del Roraima. Mio padre mi accompagnò e con lui scoprii una realtà mai vista: povertà e ricchezza l'una accanto all'altra, grattacieli enormi e moderni, case antiche e storiche, famosi viali ed abitazioni disumane sotto i viadotti, mendicanti che dormivano per le strade e bambini abbandonati che chiedevano denaro ai semafori. Fu un'esperienza difficile, che mi interrogava. Per me, che venivo da un ambiente dove la natura mi parlava della vita ad ogni istante, São Paulo si presentava con un volto disumano. Dopo aver ricevuto l'esito positivo della mia guarigione, eravamo contenti di poter ritornare subito a casa. Al momento di salire in aereo, guardai intorno e mi dissi che mai sarei tornata in quella città.

Un ponte con la diocesi di Piacenza

La malattia e il viaggio a São Paulo furono esperienze che segnarono per me un nuovo inizio. Cercavo in tutti i modi di vivere nel dono di me stessa. E così mi coinvolsi sempre di più nelle attività pastorali della mia parrocchia. Lì avevo dei grandi amici, da cui ricevevo la testimonianza che l'amore di Dio è per tutti. Tra questi, come non ricordare gli amici di Piacenza? A partire dal 1997, con l'arrivo di due sacerdoti, la diocesi piacentina era diventata una presenza missionaria viva nel Roraima a favore degli indigeni e dei piccoli produttori rurali di quella regione.

Nell'incontro con gli amici di Piacenza, tra cui i collaboratori del Centro Missionario, altri sacerdoti ed i giovani che passavano da noi per una esperienza missionaria, sperimentavo emozione e gioia per il fatto di avere davanti a me cristiani tanto speciali che venivano da così lontano in una terra sconosciuta agli occhi del mondo. Arrivai perfino ad esprimere il desiderio di conoscere il loro paese, l'Italia, e soprattutto Piacenza. In un clima di amicizia mi parlavano della loro diocesi, della sua storia, dei suoi luoghi, come per esempio il Duomo, dove era custodita l'urna con il corpo del grande vescovo di Piacenza, G.B. Scalabrini, che il Papa aveva recentemente beatificato. Una diocesi che poco a poco entrava nella mia vita e risvegliava in me il desiderio di vivere la missionarietà. E tutto si trasformava nell'esperienza di quell'amore universale di Dio che scoprivo giorno dopo giorno, anche attraverso il mio lavoro.

Lavoravo come segretaria in un sindacato per i docenti dell'Università del Roraima, un ambiente dove l'ateismo era molto forte e le persone si dividevano secondo le proprie idee politiche. Nonostante l'ambiente fosse una continua sfida per me, era un lavoro che mi affascinava e per il quale mi impegnavo, perché mi dava la possibilità di conoscere sempre di più le cause delle ingiustizie sociali esistenti nel paese. Mi piaceva partecipare alle manifestazioni pubbliche a favore dell'insegnamento gratuito e di qualità per tutti; appoggiavo il *Movimento dos Sem Terra* e con loro alzavo gli striscioni per dire che il Brasile necessitava con urgenza di una riforma agraria a favore dei piccoli produttori rurali; aiutavo nell'opera di sensibilizzazione sulla situazione dei popoli indigeni, per una giusta demarcazione delle riserve indigene nel Roraima, una lotta che continua ancora oggi e che conta sul forte appoggio della Chiesa Cattolica. La lotta sindacale mi faceva scoprire che la fede cristiana deve esprimersi anche nel campo politico e che può trovare risposte a situazioni che ai nostri occhi non hanno risposta.

Un ritorno diverso a São Paulo

Tra i numerosi impegni pastorali e le attività politiche legate al mio lavoro, percepivo che dentro di me cresceva la sete: tutto quello che facevo necessitava di un senso più profondo. Insieme a questa sete si affacciavano anche tante domande e dubbi. Leggendo un numero speciale di *Sulle Strade dell'Esodo* [n.d.r. una pubblicazione delle Missionarie Secolari Scalabriniane], che uno dei sacerdoti piacentini provvidenzialmente mi aveva passato e che presentava la vita di G.B. Scalabrini in occasione della sua beatificazione, mi impressionò la sua testimonianza: un uomo che aveva risposto fino in fondo e anche nelle cose più piccole all'amore di Dio. La sua vita mi diceva che la fede in Cristo è capace di abbracciare tutto e tutti senza distinzione di colore, nazionalità, religione, etnia; soprattutto ci rende capaci di accogliere noi stessi nella nostra diversità e, ancor più, di fare pace con la nostra storia anche quando questa si rivela un po' dura.

Infatti con Lui, il Signore della vita, possiamo costruire la più bella storia. In Lui tutto quanto esiste nel mondo è già avvolto dal Suo amore che unisce realtà contrastanti come gioia e dolore, morte e vita, la natura e il suo Creatore, il peccato e la grazia della salvezza. In ognuno può crescere il seme della vita nuova come è cresciuto in Scalabrini: un uomo che, partendo da una vita piena di preghiera e di contemplazione, era stato

capace di rispondere a tante esigenze sociali, politiche e pastorali, perché mosso dalla fede, dallo Spirito del Crocifisso e Risorto.

Una spiritualità che nel tempo ha saputo interpellare tante persone, anche attraverso la testimonianza delle due Congregazioni da lui fondate, i Missionari e le Suore Missionarie, e dell'Istituto Secolare che a lui si ispira, quello delle Missionarie Secolari Scalabriniane, che ho potuto conoscere nella mia seconda visita a São Paulo, quando ho partecipato insieme ad altri giovani ad un campo internazionale.

Attraverso di loro ho scoperto un nuovo volto di questa città: un nuovo modo di guardare mi permetteva di non fermarmi agli aspetti esteriori di una realtà dura e di entrare in una comprensione nuova delle stesse realtà contrastanti. Ascoltando loro, imparavo a percorrere la storia di un popolo formato dai volti più diversi, provenienti da ogni parte del Brasile e del mondo e che trasmettevano, nonostante le difficoltà, un sorriso di speranza.

Guardando lo stile di vita delle Missionarie Secolari Scalabriniane, percepivo che la fede cristiana non ha frontiere e si vuol far presente in tutti gli ambienti come sale e lievito che, mescolati alla farina, spariscono perché tutta la pasta fermenti: qualcosa che diventa concreto quando la nostra vita trova nell'Eucaristia il segreto e la forza per vivere in tutte le cose la relazione filiale con Dio. Quello che mi ha affascinata è stata soprattutto la testimonianza semplice e gioiosa di una vita totalmente consegnata a Dio nella consacrazione secolare, un'espressione della vita consacrata che fino a quel momento non conoscevo, ma che da ora in poi non poteva più rimanere indifferente ai miei occhi: la chiamata a testimoniare che il vero lievito non siamo noi ma è Gesù e a fare spazio in ogni ambiente e situazione, attraverso le vie umili della povertà, della castità e dell'obbedienza, alla Sua vita e alla Sua potenza di trasformazione che agisce dal di dentro.

Ho lasciato la mia terra per camminare insieme a loro nel desiderio di vivere come Scalabrini, che sapeva unire fede e vita contemplando il volto del Crocifisso e Risorto nel mondo, con tutto il suo male e con tutto il suo bene.

Da tre anni abito a São Paulo. Non ho intorno a me gli alberi, i fiumi e gli animali della foresta amazzonica, lo scenario è totalmente diverso. In questa nuova vita insieme alle Missionarie nel *Centro Internacional para Jovens "J.B. Scalabrini"*, vedo che la nostra casa, sprofondata fra i grattacieli di São Paulo, può essere un segno, un luogo d'incontro, in mezzo a una foresta... di cemento. La cosa più bella è la presenza dell'Eucaristia nella nostra cappella, situata nel punto più basso della casa, sotto uno squarcio di cielo ritagliato tra vertiginosi grattacieli. La sua stessa posizione ci dice che la vita diventa più vita se, nella sua povertà e piccolezza, si apre a ricevere l'amore infinito di Dio che viene fino a noi. Egli, infatti, nel suo Figlio Gesù è disceso nel punto più basso della nostra miseria umana, per regalarci la vita nuova, frutto di un seme che muore per amore.

In questa esperienza quotidiana che attraversa le strade del nostro quartiere particolarmente segnato dalle diversità – con alcune vie dal tipico stile giapponese – e nelle visite alle famiglie più povere che abitano in disumani *cortiços* [n.d.r. edifici, spesso in pessime condizioni, adibiti ad abitazioni collettive], il mio cuore si sta dilatando ad un'apertura che va oltre i due grandi fiumi della mia regione di origine. Come dice una canzone di M. Grazia Luise: "Oggi mi accorgo che... vivo nell'universo, ogni paese è mio e il mio paese è il mondo".

In realtà sento che oggi non appartengo più solo ad un popolo – nel mio caso al popolo indigeno – o solo ad un paese che soffre le esclusioni sociali, come il Brasile, ma appartengo a tutta l'umanità e non esiste niente che rimanga al di fuori. È una certezza che trovo nell'Eucaristia: un mistero grande e vivo, che unisce tutte le frontiere e attraversa il tempo con il suo amore eterno. È così che Cristo si fa compagno di viaggio di ogni uomo ed è per Lui che anche G.B. Scalabrini, innamorato dell'Eucaristia, si fece buon samaritano, compagno di viaggio dell'uomo, del migrante.

Oggi quella preghiera fatta in un letto di ospedale ha assunto una dimensione più grande, è diventata un sì per sempre al Padre della vita nella sequela del Suo Figlio, Gesù povero, vergine e obbediente, nell'esodo dell'umanità migrante. Un sì di totale appartenenza a Dio in questa Sua comunità delle Missionarie Secolari Scalabriniane con i voti di povertà, castità e obbedienza che ho pronunciato il 16 aprile 2005 a Solothurn in Svizzera. Per lasciarmi portare ogni giorno dal fiume di acqua viva che è Gesù crocifisso e risorto.

Quanto al mio desiderio di conoscere Piacenza, l'ho potuto realizzare nel febbraio 2002. Entrando in Duomo con le Missionarie che mi avevano accompagnato, percepì che il momento che stavo vivendo non era per

caso: tanti avvenimenti mi avevano portato lì, a quell'incontro con Scalabrini e la sua storia. Ero profondamente commossa. Avevo nel cuore tanta gratitudine per la vita di Scalabrini, per il suo impegno missionario come vescovo che non si era fermato ai confini della sua diocesi, ma aveva abbracciato il mondo e tutti i migranti, lanciando nel vento semi che in futuro sarebbero germogliati. Semi che, attraverso la testimonianza dei Missionari Scalabriniani, erano arrivati anche fino a Solothurn... dove nel 1961, con Adelia, era potuto iniziare il cammino del nostro Istituto Secolare nella Famiglia Scalabriniana e nella Chiesa. Semi che sono stati capaci di andare anche in punti molto distanti nel mondo, come Roraima.